

SUR 17



José Emilio Pacheco

*Il vento distante*

titolo originale: *El viento distante*

traduzione di Raul Schenardi

Opera pubblicata grazie al Programma  
di Sostegno alla Traduzione (PROTRAD)  
dipendente dalle istituzioni culturali messicane.

Esta publicación fue realizada con el estímulo del  
Programa de Apoyo a la Traducción (PROTRAD)  
dependiente de las instituciones culturales mexicanas.

© José Emilio Pacheco, 1969

© SUR, 2014

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2014

ISBN 978-88-97505-32-7

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

*José Emilio  
Pacheco*

Il vento  
distante

*traduzione di Raul Schenardi*

**SUR**  
↓

## IL PARCO PROFONDO

*a Salomón Laiter*

**T**utti i pomeriggi, quando usciva da scuola, Arturo guardava la grande distesa verde al di sotto della strada. Quella volta invece andò fino allo stagno dalle acque immobili. Nel veder calare il buio tra gli alberi, ebbe paura e si allontanò quasi fuggendo dal parco profondo.

«Se non ti piace non mangiarlo. Però ti proibisco di prendere cose dal frigorifero di notte». La zia Florencia ritirò il piatto di polpette e riso. Arturo bevve qualche sorso di latte tiepido e raccolse le briciole sparse sulla tovaglia.

Stava per compiere nove anni. Il mondo si riduceva a Florencia, la casa di un solo piano, la gatta che non si lasciava toccare, le elementari «Juan A. Mateos» e Rafael, il suo compagno di scuola, il suo amico, quello

con cui andava al cinema e a pescare di frodo nello stagno del parco profondo.

Qualche mese prima Arturo aveva portato a casa un piccolo rospo avvolto in un panno umido. Florencia l'aveva picchiato sulle mani e aveva gettato il rospo nella stufa, dove bruciavano legna e vecchi giornali. Poi Arturo aveva comprato un topolino bianco. Florencia non gli aveva detto niente. Si era limitata a sorridere e a gioire quando la gatta gli era balzata addosso e l'aveva ammazzato senza che Arturo riuscisse a strapparglielo.

Tornò in sala, prese il quaderno di aritmetica e si mise a risolvere le frazioni. Quando ebbe finito posò la matita accanto alla foto dell'uomo che ogni mese andava a trovarlo e gli dava un po' di soldi. Arturo non aveva mai voluto chiamarlo «papà», come a lui sarebbe piaciuto.

Una sera era venuto a sapere tutto. Stava per addormentarsi quando gli era arrivata la voce della zia. Florencia, in sala, leggeva le carte a una delle sue clienti.

«Sono sette anni che lei non lo vede. Naturalmente ci prova, ma noi non glielo permettiamo. Arturo crede che sua mamma sia andata in cielo e che suo papà venga a trovarlo solo ogni tanto perché è un pilota dell'aviazione, sempre in viaggio. Ai bambini non si può dire la verità. Ricardo ha una nuova famiglia e quello che è successo prima, grazie a Dio, è stato cancellato. Il bambino non è un grosso problema. Vive con me da quando sua madre lo ha abbandonato e, come lei sa, lo sto educando come ho tirato su mio fratello. La cosa terribile, signora, è che il denaro non basta mai. A Ricardo non posso chiedere di più perché con moglie e figlie ha

molte spese. Mi vedo costretta a cercare dappertutto. Da quando ho quindici anni lavoro dalla mattina alla sera. È stata la mia croce. Prima per mio fratello e adesso per mio nipote. Per me non ci sono stati né fidanzati né feste né divertimenti. Non mi lamento. Nostro Signore sa quel che fa. La mia unica compagnia è la mia gattina, perché Arturo è un ingrato e non mi rivolge neanche la parola... Ah, signora, mi scusi. Lei ha già i suoi problemi e io la scoccio con i miei. Non stia a sentirmi, per favore... Mischi sette volte. Divida in due il mazzo di carte e poi le tocchi».

Florencia entrò nella stanza di Arturo. Aveva in braccio la gatta. «Hai già detto le tue preghiere? Genuflettiti. Dai, insieme».

Si inginocchiarono di fianco al letto. La gatta ci saltò sopra e si accomodò fra i cuscini. Quando ebbero finito Florencia la recuperò, baciò il bambino sulla fronte e uscì dalla stanza. Arturo temeva che i peli grigi, luccicanti sulle lenzuola bianche, gli entrassero in bocca e si facessero strada fino ai polmoni. *La gatta è orribile. Non capisco come zia Florencia può volerle bene.*

«L'hai avvelenata?», domandò Rafael.

«No, che ti credi. Si è ammalata da sola. Non vuole mangiare e si lamenta in continuazione. La vecchia pensa che i vicini di fronte le hanno dato il veleno per topi».

Seduti nel parco, guardavano le fronde agitate dal vento. Arturo tracciava segni per terra con una matita spuntata.

«Guarda, un trifoglio con quattro foglie», urlò Rafael.

«No, sono cinque. Guarda bene».

«Peccato, sembrava di buon auspicio».

«Senti, ho completato il mio album dei toreri. Vieni a casa che te lo faccio vedere».

«Tua zia si arrabbia».

«Non se ne accorge neanche: è molto triste per la gatta».

Dall'angolo videro Florencia che si avvicinava. Non rispose al saluto di Rafael. Guardò dritto in faccia Arturo e disse: «Per la gattina non c'è più niente da fare. Non voglio che continui a soffrire. Devi portarla dal veterinario. Ecco l'indirizzo dell'ambulatorio. È qui vicino. Di' che vai da parte mia e dagli la bestiola e questi soldi. Non guardare quando le fanno l'iniezione».

«Che ne faccio del cadavere?»

«Si occuperanno loro di cremarlo».

Entrarono in casa. La gatta se ne stava immobile sul divano. Arturo verificò che respirava ancora. Florencia la baciò, l'accarezzò e la coprì di lacrime. Imbarazzata per la presenza di Rafael, si sentì in dovere di spiegare: «Non sapete quello che provo. Mi ha fatto compagnia per più di dieci anni. Non ce ne sarà un'altra uguale».

La sistemò sopra dei batuffoli di cotone in una borsa di corda. Uscirono in strada. Florencia si fermò sulla soglia di casa e continuò a piangere mentre perdeva di vista i bambini.

«Quanto hai?», domandò Rafael.

Arturo gli mostrò i soldi.

«Ti ha dato tutti quelli? Prendono così tanto per ammazzare una gatta?»

«È la tariffa del veterinario».

«Sai cosa mi viene in mente? Lasciarla nel parco e tenerci i soldi».

«Mai. Ti immagini se si riprende e torna a casa? Mia zia mi ammazza, davvero, mi uccide. La gatta si è persa un mucchio di volte ed è sempre tornata. Magari lo rifà».

«Ma se sta morendo. Non la vedi? Faremmo un'opera buona a finirla».

«Ho paura. Se mia zia lo scopre...»

«Non lo saprà mai. Pensa a tutto quello che possiamo fare con questi soldi: andare al cinema, a remare a Chapultepec, comprare dolci e bibite di ogni tipo. Insomma...»

Arturo palpò la borsa di corda con dentro la gatta. *Sarà morta? È cattiva. Florencia vuole più bene a lei che a me.*

«No, non me la sento. Mi fa pena, te lo giuro».

«Morirà comunque, no? Lascia la borsa in mezzo alla strada. Con tutte quelle macchine, non se ne accorgerà nessuno».

«Ma soffrirebbe molto. Un giorno mi è capitato di vedere un cane...»

«Hai ragione. Pensiamo a un altro modo».

«Darla a qualcuno?»

«Sei matto?... Ho trovato: la buttiamo in acqua».

«Non dire stupidaggini: i gatti sanno nuotare».

«Senti, andiamo al parco. A quest'ora non c'è nessuno».



Nel parco deserto l'odore dello stagno si diffondeva tra gli alberi. Rafael spiccò un salto per raggiungere i rami bassi e poi fece l'imitazione di una cavalcata. Disse: «Senti, perché non la impicchiamo?»

«Soffrirebbe molto», ripeté Arturo. La gatta si rigirò dentro la sua prigione. *Non devo avere paura. Meglio farla finita con lei una volta per tutte.*

«Attento, non aprire la borsa: può scappare».

«No. Te l'immagini? Mia zia è capace di tutto se viene a sapere che le abbiamo disubbidito e rubato i soldi».

Arturo rabbrividì per il freddo e fece scrocchiare le dita. Stava per calare il buio. Rafael intravide fra le erbacce un pezzo di cemento, il resto di qualche progetto abbandonato. Si avvicinò e riuscì a sollevarlo.

«Ecco fatto: tienimi ferma la gatta e io le tiro addosso questo pietrone».

«Non c'è un'altra soluzione?»

«Fa' come ti dico».

Arturo tirò fuori la gatta inerme e la sollevò per il ventre.

«Sbrigati. È pesantissimo. Devo centrarle la testa».

«Adesso. Non colpire me».

Rafael teneva sollevato in alto il pezzo di cemento: «Conto fino a tre e glielo tiro. Pronto? Uno, due...»

La gatta intuì il pericolo e ridivenne flessibile. Sguanciò via dalle mani di Arturo, fece un salto, cadde illesa qualche metro più in là e corse a nascondersi fra i cespugli.

«Non la tenevi stretta. Sarai scemo».

«Non ce l'ho fatta. Non so come è riuscita a sfuggirmi».

Arturo rimase paralizzato. Un minuto dopo implorò: «È viva. Bisogna cercarla. Tornerà, e mia zia Florencia ci ucciderà».

«Adesso la freghiamo. Chiamala, vediamo se viene».

«Sì, come no. I gatti sono intelligentissimi. Già la sento dire: “Eccomi qui ai vostri ordini. Ammazzatemi, per favore, e spendetevi i soldi”. E poi, a me non ha mai ubbidito».

Continuarono per un bel po' a cercare e a chiamare, scostarono le erbacce, scrutarono i rami degli alberi, frugarono in ogni angolo del parco, in mezzo ai versi di grilli, rane e uccelli: tutte le creature della notte che proteggeva la gatta. Stanco e impaurito, Arturo salutò Rafael. Rientrò a casa terrorizzato all'idea di trovare la gatta sul divano. In sala però c'era soltanto Florencia. Giocava con le carte e continuava a piangere.

«Scusa il ritardo. Nell'ambulatorio c'era molta gente e ho dovuto aspettare il mio turno».

«L'hai consegnata nelle mani del dottore?»

«Sì. Mi ha detto che non ci sarebbero stati problemi».

«Hai una bruttissima cera... Lo capisco, certo. Sarei dovuta andare io... Vuoi mangiare qualcosa?»

«No, grazie, vado a letto».

«Non sai quanto mi manca la gattina. Domattina di buon'ora andrò a prendere le sue ceneri. Finché vivrò starà con me in questa casa».

L'alba lo trovò ancora sveglio fra le lenzuola sgualcite. *Non voglio neanche immaginare cosa succederà quan-*

*do Florencia verrà a sapere che non siamo andati all'ambulatorio. Non crederà mai che la gatta è scappata. Dirà: «Tu l'hai sempre odiata. È stata la tua vendetta. Non ti perdonerò mai. Quel bambino è cattivo. È stato lui a consigliarti. L'avete uccisa per farmi del male e rubarmi i soldi. Maledetto, sei proprio figlio di tua madre. Adesso vedrai chi sono io. Ho appena parlato con mio fratello e te ne vai dritto in riformatorio, a marcire insieme a ladri e assassini della tua risma». No, lui mi difenderà. Oppure, chi lo sa: non sono mai stato affettuoso e non lo ringrazio per i suoi regali. Per colpa di Rafael mi trovo in un pasticcio da cui nessuno mi tirerà fuori.*

Ora la sua unica speranza era il ritorno della gatta. Al minimo rumore credeva di sentirne i passi. *Guarda, zia, te lo giuro su Dio che non ce la siamo sentiti di portarla a far ammazzare. Si è ripresa, e allora l'abbiamo lasciata libera nel parco. Cerca di capire, zia Florencia, anch'io voglio molto bene alla gattina.*

Non resistette più. Si alzò, prese i soldi che aveva nascosto nell'armadio, li strappò e li gettò fuori dalla finestra. Il vento ne disperse i frammenti. *Forse la cosa migliore sarebbe scappare e non tornare più. Ma dove andrò se non so fare niente e non conosco neanche bene la città?*

Florencia sentì dei rumori e aprì gli occhi. Cercò invano al suo fianco il corpo che lasciava con le sue carezze. Lente, inutili carezze in cui Florencia si struggeva, dimenticando lo scorrere del tempo.